

I «MOSTRI» DI BARGAGLI

Delitti a catena per assicurarsi il silenzio

Dalla «banda dei vitelli» alle torture inflitte al carabiniere Scotti, dall'uccisione del campanaro all'improbabile suicidio di un contadino, all'aggressione della baronessa. I sessanta milioni rubati ai tedeschi e svaniti nel nulla

di Amedeo Ronteuoli

Nella narrazione storica dei crimini di Bargagli cercheremo di raccontare evitando, ove possibile, la fredda forma della relazione poliziesca: ciò anche se rimane difficoltoso rendere una così lungo iter criminale senza tediare il lettore.

Siamo negli anni della seconda guerra mondiale. In paese, un'intraprendente congrega di giovanotti che avevano in qualche modo evitato il militare, con complicità del parroco e del veterinario, si riunisce in una vera e propria organizzazione specializzata nel commercio clandestino di carne bovina. Le bestie venivano rubate o strappate ai compaesani che mantenevano ancora qualche povera stalla. Ma le donne dei contrabbandieri che portavano a Genova la carne macellata sotto le gonne, dopo un po' di mesi ebbero la sorte di incontrare sul loro cammino due intransigenti carabinieri in particolare uno dei quali (l'appuntato Carmine Scotti) riuscì a smascherare il gruppo con conseguente arresto di molti componenti. Il suo comandante (maresciallo Candido Cammereri) era già stato ucciso tempo prima e Scotti era subentrato nell'ormai fatiscente comando. Anche se il già citato Sindaco di Bargagli, Boletto, proprio in Telefono Giallo affermò che i due militi erano carabinieri giurati alla R.S.I., verrà in seguito smentito poiché il Cammereri - ucciso per vendetta a colpi di stenda da componenti della «banda dei vitelli» (4/12/44) era partigiano. E così pure lo Scotti che, successivamente catturato con uno stratagemma dai soliti banditi che intendevano vendicarsi, sarà ucciso con gravissime torture e la salma verrà successivamente nascosta in vari siti. Dell'omicidio Scotti la brigata partigiana cui apparteneva chiese giustificazioni, si rispose evasivamente, il suo nome appare comunque insieme a quelli dei caduti per la libertà (lapide sotto ponte monumentale di via XX Settembre in Genova).

Entrambi i militari dovevano pagare per avere affrontato la «banda dei vitelli» che, per altro, si fece della galera poiché, nonostante l'incendio dell'archivio che conteneva gli atti giudiziari, l'appuntato aveva trattato copie degli stessi. Ci si inventò, allora, che i due erano fascisti e come tali sarebbero stati giustiziati, salvo poi rettificare con intempestive scuse. La fine di Scotti fu terribile: un paio di notti di prigionia scalzo tra i monti, sottoposto ad indicibili torture tra cui l'ultima di essere ucciso lentamente bruciato da una stufa a legna alla quale fu legato. Dopo vari seguenti spostamenti del cadavere, fu infine affidato per una definitiva «sepoltura» ad un curioso personaggio: certo Giuseppe Federico Musso (soprannominato Dandanin), ubriacone e specializzato nel nascondere in posti inaccessibili i «morti che scottano». In merito ci si riferisce a diversi altri soggetti deceduti non per malattia nella stessa epoca dei due carabinieri per avere in qualche modo disturbato l'operazione della «banda dei vitelli», essersi rifiutati alla grassazione sistematica contestualmente operata dalla medesima, per essere stati accusati di collaborazione con la R.S.I. (v. caso Caini, impiegato presso il Comune di Genova e descritto come persona socievole ed onesta). Ebbene, Musso è però un ubriacone, uno che sa troppo e talvolta parla, un testimone certamente sco-



LA LAPIDE sulla strada di Bargagli che ricorda la resa dei tedeschi ai partigiani

[Maccarini]

modo: verrà trovato morto in un dirupo il 9/11/1961. L'accidentalità della sua morte verrà esclusa in base alla posizione del corpo e grazie ad un particolare «rivelatore»: le due bottiglie di latte che Musso teneva in mano saranno trovate intatte sul sentiero.

Poi, a Bargagli si proseguirà ad uccidere sino al 1983 per eliminare gli ulteriori testi scomodi ed anche per prevenire futuri chiacchiere e pericolose testimonianze: sono quelle relative ad un «prezioso segreto»: quello del tesoro sparito e della sua sanguinosa spartizione.

Il prezioso segreto

Tutto iniziò quando una colonna motorizzata di soldati repubblicani e di tedeschi, partita da Recco verso i monti, si trovò

va il grosso del tesoro) sbagliò addirittura strada, andò a perdersi sulle alture di Uscio e fu immediatamente aggredita (macchina trovata il giorno dopo nella zona sopra l'attuale Colonia Arnaldi di Uscio, priva delle ruote anteriori, spogliata di ogni cassa trasportata, disperso o ammazzato l'equipaggio composto da tre tedeschi). Il gruppo di soggetti (munito di fazzoletto rosso e composto anche dagli ex dei vitelli) si impossessò di quelle casse e a diversa gente lì per caso raccontarono che tutto il materiale era praticamente stato sequestrato dai «patrioti» e che comunque quelle banconote non erano più in corso. Così il tesoro si volatilizzò insospettato.

Nelle sera stessa in zona Bargagli iniziarono attentati, lancio di bombe e sparatorie tra partigiani e pseudo-tali (citiamo ad esempio la sparatoria con quattro morti in una villetta di Sant'Alberto di Bargagli) e da qui incomincia la vicenda della spartizione del bottino e della sua destinazione. Sull'uso e la destinazione, appunto, il lettore sappia che dopo poco tempo si rimpinguarono la casse del partito e si arricchirono diversi poveri mentre altri, pur anch'essi protagonisti dell'avventura o comunque diretti testimoni, proseguirono a rimanere poveri ed anche arrabbiati.

In questo quadro sta la chiave di lettura dei fatti bargaglini nati da troppa insperata ricchezza che avrebbe dovuto rimanere necessariamente di pochi e quindi segreta e garantita con la cancellazione di troppe pericolose memorie storiche.

Scia di morti ammazzati

Cesare Moresco, campanaro del paese, conosceva bene la storia ma, da buon ubriacone, spesso minacciava di raccontarla all'osteria. Fu trovato con il cranio fracassato da una pietra il 21 aprile 1971. Tempo prima anche Raffaele Cevasco fu trovato carbonizzato in un fienile con le gambe amputate affinché non potesse scappare.

Nella banda dei ladroni, poi, non poteva mancare l'ingrediente femminile, pericolosissimo quando si infuria per vicende amorose andate storte



BARGAGLI oggi. Il mistero dei delitti è tuttora insoluto

ed incomincia così a ricattare questo o quello dei banditi, diversi dei quali «ex fidanzati» delle signore.

Assunta Balletto verrà trovata uccisa con il cranio sfondato a colpi di pietra nella sua abitazione (15.12.69): le pietre saranno reperite insanguinate sul pavimento della cucina. Il 13 novembre 1972 morirà con la testa spaccata a colpi di bastone tal Giordano Canobbio. Il 26 gennaio 1976 «si impiccherà» ad un pescio troppo fragile per sostenere i suoi novanta chili Pietro Cevasco: si dirà che era diventato molto depresso per i lunghi interrogatori subiti nei mesi precedenti data la sicura sua buona conoscenza di ogni episodio e particolarmente sul caso Viacava. Giulia Viacava era un'arzilla signora già legata sentimentalmente ad alcuni dei nostri. Tornava da ballare la notte del 23 marzo 1974 e venne anch'essa aggredita ed uccisa a bastonate sulla strada di casa.

Ma fu proprio della morte della baronessa Anita De Magistris (30 luglio 1983), aggredita a colpi di bastone o spranga davanti al cancello della sua villetta (in Sant'Alberto di Bargagli) e poi abbandonata morente nella cuinetta della via sino al mattino successivo, che le indagini ripartirono da zero. Questo caso si presentò «anomalo» rispetto agli altri. Di positivo vi fu che da questo ennesimo crimine ripar-

tì tutta una rivisitazione investigativa sull'affaire bargagliano. Vengono arrestati diversi vecchi partigiani, fu riesumata la «banda dei vitelli» e molti vennero indagati per tutta la catena delittuosa anche se prove serie man mano che apparivano si confondevano in un turbillon inaccettabile.

Poi molti arrestati incominciarono ad esibire patenti di partigiano combattente, maggior parte delle quali rilasciate dall'apposita «Commissione Riconoscimento Titoli Partigiani» in epoche ben tardive. Addirittura uno degli imputati sarebbe diventato comandante di distaccamento in soli due mesi (1/11/44 - 1/1/45): la cosa più strana fu che costui venne promosso comandante a sua insaputa e tanto che nel luglio 1944 confessò candidamente al Magistrato di non avere mai svolto alcuna attività partigiana.

Ancora qualche considerazione

A) La Pajetta (Il Manifesto del luglio 1984) fa volutamente risalire un soprannome di cui nessuno ha osato parlare: Dicche, ovvero il «comandante» Dicche. Figura originale di partigiano, terminata l'avventura resistenziale, riuscì a ben campare tutta la vita con il commercio di canarini. Al secolo, si chiamava Ernesto Festuco. Il modo con cui se ne è sempre parlato poco e l'evidenza invece data-

gli dalla Pajetta sul Manifesto ingenerano inevitabili sospetti sul personaggio che, purtroppo morì intorno agli anni '80 e probabilmente portandosi dietro troppi misteri. Sta di fatto che proprio dagli anni '80 a Bargagli cessò la mattanza.

B) Circa il Pistone, altra eminenza del paese, sicuramente ben conosceva tutte le storie ed anzi, ve lo troviamo coinvolto (v. la citata sentenza G.I.). Il suo suicidio che - come detto - poteva essere evitato è la prova che ne sapeva tanta da diventare pericoloso: ma non si sarebbe tolto la vita per timore della sua integrità fisica (non ne era il tipo) bensì perché minacciato di vendette sui familiari più vicini.

C) Sarebbe anche interessante rivisitare le «avventure» occorse al maresciallo Grandi, già comandante i carabinieri di Bargagli. Coniugato con una del paese si trovò anch'esso inquisito (v. sempre sentenza G.I.) ed i suoi uffici furono perquisiti dai suoi colleghi di Genova alla ricerca di carteggi riservati e nascosti.

LO STAFF

Crimine al centro della ricerca

Anche questo articolo sui delitti di Bargagli è stato realizzato a cura del Centro Ricerca Criminalistica di Genova di cui è presidente Amedeo Ronteuoli. Con Ronteruoli hanno collaborato Fernando Rocca, investigatore privato, Riccardo Caramello, avvocato penalista, Pietro Oddone, storico, Eugenio Ghilarducci, storico e pubblicista, Raffaele Francesca, storico e pubblicista, Annalisa Berra, consulente tecnico. Il Centro Ricerca Criminalistica ha sede in via Fiume 4/5 a Genova, recapito telefonico 339.2260204. Il Centro si occupa di studio e ricerca del crimine.

D) Piacerebbe infine conoscere, riteniamo sia sempre vivo, quel giovanissimo nipote che accompagnò per l'ultima volta al paese l'appuntato Scotti (venne attirato con un tranello avvisandolo di problemi alla sua abitazione). Certamente i suoi ricordi potrebbero rivelarsi utili ad una migliore ricostruzione dei fatti relativi allo zio. Curiosità: quel ragazzo di cognome faceva Buscaglia, proprio come il cognome di uno degli assassini di Scotti.

Il socio-psicologo

Ecco l'interpretazione socio-psicologica dei fatti, secondo il dottor Enrico Miccoli, psicoanalista.

Posto che i soggetti coinvolti nell'avventura bargagliana non potevano certo possedere elevati riferimenti etici, se ne può concludere che essi appartenessero semmai alla stragrande categoria per la quale i limiti devono assolutamente arrivare da fuori, ovvero necessitano della presenza di una Autorità.

Ma chi era l'Autorità in quel momento?

1) Non più certo il vecchio regime in disfacimento ed anche di quella passata Autorità di cui era stato rappresentante Carmine Scotti non era più presente sul posto. Analoga fine fecero le truppe naziste in fuga, anch'esse espressione di un vecchio Ordine crollato.

2) Il nuovo Ordine? Ancora tutto da venire. E ciò che da questo lato incominciò a funzionare fu tutt'altro che opportuno in relazione alla vicenda di cui parliamo. Le norme che cancellavano con un colpo di spugna i reati comuni commessi da partigiani, seppur - possiamo supporre - comprensibili in certi altri contesti, non furono per niente adeguate per le vicende di Bargagli dove vennero a costituirsi come sigillo di una vacatio legis che consentì di scatenarsi alla furia omicidiaria. Una sorta di licenza di uccidere.

Non è difficile per nessuno, crediamo, vedere come nulla potesse in quel tempo funzionare come riferimento d'ordine che opponesse un limite reale, duro, al crimine.

Le modalità dell'uccisione di Carmine Scotti (tortura e seguito) sono così orribili che enunciano la partecipazione ai fatti di un'istanza sadica pronunciata, prevalente; probabilmente essa fu appannaggio di qualcuno, non di tutti, e gli altri vi si adeguarono, si può supporre, perché una tale ferocia incuteva paura e consigliava l'allineamento. Quando si parla di sadismo, un sadismo allo stato puro come questo, si parla di perversione, dal lato della patologia psichica.

Posto che la vicenda non fu storia di omicidio seriale, tutti i resoconti ci parlano invece di motivazioni fondamentalmente strumentali (montagna di denaro, necessità di associarsi per delinquere, necessità di tenere la bocca chiusa pena il pericolo di venire soppresso).

Queste vicende relative a catene di omicidi strumentali non possono essere annoverate nella categoria dell'omicidio seriale, pena la perdita della specificità del termine. L'omicidio seriale è commesso da qualcuno che per peculiare patologia agisce un sintomo e gli omicidi sono commessi in quanto sintomi. Data la ripetitività della struttura, il delitto si ripete e va a costituire una serie. Cadiamo invece nell'aspecificità se includiamo nella serialità omicida il killer prezzolato di una organizzazione criminale che, per denaro, ne può ammazzare uno dopo l'altro.

Nel caso di Bargagli il movente è chiaro ed è strumentale; l'elemento della perversione entra in campo fornendo alla vicenda la sua caratteristica atmosfera lugubre e spaventosa: qualcuno lì, ha agito per il proprio interesse e, nel farlo, ha espresso anche il proprio sadismo. Orbene, il perverso non è certo uno che ordina il proprio comportamento alla luce dell'etica, così come noi pensiamo a un'etica. O, se vogliamo rovesciare la questione, l'etica del perverso consiste appunto nel godere, nel ridurre l'altro ad oggetto per goderne e quindi non ci meraviglia se è questa la radice del sadismo: egli, perciò, fa parte di coloro che si fermano solo davanti a qualcosa di reale, che assuma la forma della pistola dell'agente, delle manette, delle sbarre di una cella.

In questo nodo fra tipologia psichica e contesto sociale si avverte il nocciolo della vicenda di Bargagli. Persone che non avrebbero agito (o avrebbero agito moderatamente od in sordina in un contesto sociale provvisto di solidità) hanno trovato fertile terreno in una fase storica in cui nulla e nessuno potevano realmente ergersi a difesa della Giustizia ed opporre loro un punto d'arresto.

(2 - fine)